

Decine di migliaia le vittime per una guerra assurda

E nel Darfur muore anche l'Africa

di **Andrea Liparoto**

Gli attacchi dei "diavoli a cavallo" che spargono il terrore

L'Africa, da tempo quasi immemorabile, è la patria della fame e della guerra.

Sono secoli ormai che del vivere civile s'è persa ogni traccia in questo continente, di cui oggi l'informazione si occupa solo per fornirne aggiornamenti per lo più disperati sull'evoluzione dei suoi cancri. La guerra, appunto.

La più cruenta è quella che si sta combattendo in Darfur, regione nord-orientale del Sudan. Sei milioni di abitanti.

Dal 2003 ad oggi, tale conflitto ha raggiunto forse il suo picco più alto di violenza, ma lo scoppio risale agli inizi degli Anni '80. A provocarlo una pesante siccità che, resasi oltremodo insopportabile, costringe parte della popolazione del Sudan – prettamente araba e pastorizia – a trasferirsi nel sud a caccia di sopravvivenza. Arrivati in Darfur, questi emigranti si tro-

vano di fronte a gente che, nera e cattolica, non si mostra felice di sacrificare la propria terra – già poco generosa d'acqua e di cibo – per saziare degli sconosciuti. Ne nasce uno scontro, il primo di una fitta e sanguinosa serie.

Gli Anni '90 sono alle porte e, con la recente presa di potere in Sudan del colonnello Omar Al Bashir, la situazione precipita in termini di violenza. Il nuovo reggente decide infatti che il Darfur deve essere occupato, quindi, arabizzato. A tutti i costi, compresi quelli umani. Quella terra è troppo fertile per essere abbandonata e troppo poco estesa per sfamare tutti. Figuriamoci, poi, i cristiani... Ecco, in sintesi, la risoluzione aberrante di Omar Al Bashir.

Per cancellare l'antico, nero e cattolico insediamento vengono impiegati, oltre all'esercito regolare, anche i famigerati *janjawed* (in traduzione italiana *diavoli a cavallo*) barbari a cavallo o dromedario che, armati di macete e kalashnikov, fanno incursione nei villaggi distruggendo tutto ciò che trovano di fronte, capanne o persone che siano. Chi prova a scappare viene raggiunto e fatto a pezzi.

Rapidi, indisturbati, inesorabili i *janjawed*. Il loro lavoro si svolge nella completa ignoranza (quando non indifferenza) del resto del mondo fin quando, è il 2003, si scatena una reazione organizzata dei condannati al massacro che si coalizzano in due formazioni armate: il Sudan Liberation Movement (SIM) e il Justice and Equality Movement (JEM).

I morti si moltiplicano vertiginosamente e i *diavoli a cavallo*, la cui opera il governo di Khartoum non smette di promuovere e sostenere, si fanno ancora più cattivi.

Le organizzazioni umanitarie internazionali tentano di fornire assistenza ai numerosi individui scampati al conflitto, essendosi rifugiati negli Stati limitrofi come il Ciad.

È da registrare il fatto che il World Food Programme (Wfp) riesce a malapena ad ottenere un quarto degli aiuti alimentari



necessari a sfamare tutti i sopravvissuti. Secondo le stime dell'OXFAM – tra le più grandi organizzazioni del mondo di volontariato internazionale – Francia e Italia sarebbe tra i peggiori donatori di aiuti con i loro 9 milioni di dollari. Ostacolo penoso alla salvezza di un po' di Darfur, almeno.

Ad un certo punto della guerra l'ONU si sveglia e minaccia sanzioni. Cina e Russia si oppongono. Il governo sudanese nasconde la realtà dichiarando che la situazione è in via di consistente miglioramento. D'altronde nessuno può sconfessare tale falsità perché il governo rende difficilissimo l'ingresso in Darfur agli stranieri, in particolare a quelli che si occupano di volontariato.

Arriviamo al 2004. In 11 mesi la guerra ha provocato 600.000 profughi e 10.000 morti. 4 gennaio: i *janjaweed* entrano nel villaggio di Sorra ed eliminano 200 persone in pochi minuti. Un mese dopo la città di Shatatyia subisce la stessa sorte: poco più di un centinaio i morti. La guerra sembra non concedersi pause.

In novembre assistiamo ad una svolta: l'SLM e il JEM firmano col Governo sudanese, nella città di Abuja, un accordo con cui s'impegnano a cessare le ostilità. Trascor-

rono, però, 30 giorni e il patto viene rotto.

Alla fine dell'anno Kofi Annan incarica una commissione, guidata dall'italiano Antonio Cassese, di verificare se in Darfur sia in corso un genocidio. Atto gravissimo che, se accertato, imporrebbe agli Stati di prendere severi provvedimenti contro chi lo metta in pratica.

Il primo gennaio 2005 la commissione presenta i risultati della sua indagine: migliaia di morti in Darfur, due milioni di deportati, ma nessun genocidio.

L'8 marzo, l'associazione *Medici Senza Frontiere* denuncia un orrore: tra l'ottobre 2004 e la fine del gennaio 2005 i medici dell'associazione avrebbero curato 500 tra donne e adolescenti fatte oggetto di stupro. Un ulteriore strumento di sterminio utilizzato dai *diavoli*.

Al 16 marzo risale invece il rapporto dell'UNICEF: la popolazione in Darfur colpita dalla guerra ammonterebbe a 2,5 milioni di persone di cui 600.000 bambini. Gli sfollati nella regione sarebbero 1,75 milioni.



■ **Bambini profughi. In basso: in attesa dell'acqua.**

Secondo, poi, il rappresentante ONU in Darfur, Jan Egeland, alla fine di marzo di quest'anno, sarebbero 180.000 le vittime della guerra.

Bisogna arrivare a giovedì 31 marzo per individuare un reale spiraglio di luce nel bunker di fuoco del Darfur.

Con 11 voti favorevoli il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite stabilisce che gli autori di crimini contro l'umanità in Darfur devono essere deferiti al Tribunale penale internazionale. Gli Stati Uniti – da sempre contrari all'istituzione appena accennata – solo dopo aver ricevuto la garanzia che nessun soldato americano sarà processato in questa sede, si sono astenuti. C'è chi può e chi non può, verrebbe da commentare.

Secondo la risoluzione del Consiglio di sicurezza i processi del Tribunale Penale internazionale si svolgeranno in Africa e dovrà essere assicurata la massima collaborazione con le autorità sudanesi per colpire i responsabili dei misfatti. Il governo sudanese non sembra mostrarsi collaborativo. E a questo s'aggiunge il fatto che dalla risoluzione all'effettiva attività del tribunale passerà del tempo, e altri morti.

C'è da temere infatti, visto il passato, che l'ONU non avrà fretta. ■

